

Cosa può fare l'Europa del Sud per il problema "euro"

C'è una risposta cui tutti i fautori della permanenza dell'Italia nell'area euro sono felici di rispondere: "Che cosa accadrebbe se uscissimo dall'euro?" – Risposta : "Il disastro". E la questione è così chiusa.

Forse è necessario iniziare da prima, dalla domanda: "Conviene o no agli italiani restare nell'area euro?". Per rispondere bisogna un riepilogare un po' della storia nostra, e anche un po' di quella altrui, perché anche se in condizioni totalmente diverse il quesito è identico per tutti i paesi dell'Europa del Sud (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia), ma anche per coloro che non sono ancora entrati nell'area euro, come Svizzera, Regno Unito, ecc. , e faranno molto bene a riflettere moltissimo prima di entrarci avventatamente.

L'entrata nell'area euro dell'Italia fu caldeggiata, da attori diversi, sostanzialmente per tre motivi.

Primo: di prestigio esterno, per non vedere la lira svalutarsi. Pessimo motivo: il valore di una moneta non misura la salute di un'economia, ma è solo una misura dell'interscambio con l'estero. Se la moneta è molto cercata sale, se non lo è scende, riequilibrando automaticamente la bilancia dei pagamenti (gli esperti scusino la tremenda grossolanità di questa spiegazione). Mantenere alto il valore di una moneta per ragioni di prestigio può distruggere un'economia, mentre farlo scendere, in generale, aiuta le esportazioni. La Cina lo sa benissimo; come lo sanno benissimo la Germania e la Francia, che grazie alla presenza nell'area euro dei paesi del Sud Europa dispongono di una moneta "meno forte" di quanto sarebbe stata se l'area euro non li includesse, il che aiuta le loro esportazioni. Non per nulla François Mitterrand, presidente della Francia e sostenitore dell'area euro più ampia possibile, era soprannominato "il fiorentino" per la sua sottigliezza.

Secondo: di sicurezza dei conti pubblici. I fautori italiani del passaggio all'euro contavano sull'effetto stabilizzante per il pagamento del debito pubblico che avrebbe avuto il valorizzarlo in una moneta più stabile; e hanno avuto ragione. Contavano anche sulla "moral suasion" dell'appartenenza a un'area monetaria unica, che avrebbe dovuto spingere la classe dirigente italiana a una politica di graduale riduzione del debito pubblico, e hanno avuto torto: anche in questi anni dopo il 2009 la classe dirigente italiana attua politiche di bilancio "obbligate", cercando di limitare il deficit solo entro i limiti cui è obbligata, e possiamo presumere che questa incapacità si avrà anche in futuro; riprova ne sia che uno dei primi provvedimenti ha voluto essere inserire nella Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio (!). La classe dirigente italiana è molto comunicativa: attua le sue manovre in modo da valorizzare il più possibile quel che fa, anche quando fa poco. Ultima prova è la manovra del governo Renzi di fare anticipare qualche decina di euro nelle buste paga con provvedimenti tanto urgenti quanto strombazzati, che nella realtà ha lo stesso effetto, nelle tasche degli italiani, che avrebbe avuto una modifica delle aliquote IRPEF o degli oneri deducibili, ma sarebbe stata molto meno visibile. Il rientro del debito pubblico italiano avverrà quindi, se avverrà, solo entro i limiti (feroci, perché portarlo al 60% del PIL in venti anni senza una profonda modifica delle politiche fiscali causerà livelli di diseguaglianza nei redditi che avranno effetti dirompenti) imposti dall'esterno.

Terzo: di prestigio interno. Sia per nascondere che il problema italiano era delle distribuzione del reddito prodotto nell'economia "reale", sia perché una presa di coscienza da parte degli elettori della situazione macroeconomica come si era venuta costituendo negli ultimi trenta anni di governo era sgradita a tutti i partiti in campo: nessuno ama restare con il cerino acceso, e ogni governo italiano da Craxi in poi ha voluto lasciare il problema al governo seguente. Con qualche differenza, poiché con i governi di destra la crescita del debito accelerava, e con quelli di centro-sinistra rallentava (esattamente l'opposto di quel che comunemente si ritiene valido...evidentemente

sbagliato). La vera natura del problema viene nascosta anche adesso, tanto è vero che le reali cause e i reali effetti a lunga scadenza delle riforme che il governo Monti attuò per evitare l'insolvenza dello Stato (facendo le veci del governo Berlusconi, che di fatto non le adottò per le ragioni sopraindicate) sono ancora mascherati dietro la nebbia della "crisi", e imputati alla crisi USA del 2009, o nascosti dietro calcoli incomprensibili ai non addetti che così non percepiscono il terribile futuro che è stato progettato per loro. Accade oggi quel che accadde dal 1990 in poi, quando i 30-45enni di oggi non percepirono l'effetto a lunga scadenza dell'introduzione delle scappatoie di "flessibilizzazione" dei contratti di lavoro: siamo più flessibili che mai, e la classe lavoratrice sta sempre peggio (questo è anche un problema degli USA).

Tutte e tre le motivazioni si sono rivelate fallimentari, tranne l'ultima, la peggiore, che però ha resistito a lungo. Il prestigio italiano all'estero si è azzerato, quando è apparso chiaro a tutti in Europa che la situazione italiana era ingovernata da Silvio Berlusconi, tanto è vero che si dovette passare al governo Monti che facesse "il lavoro sporco" evitando così una crisi di fiducia del debito pubblico che avrebbe potuto causare l'insolvenza dello Stato italiano (che non poteva più ricorrere al vecchio trucco di battere moneta, accettando l'inflazione).

Con l'adesione all'euro il nostro Paese rinunciò totalmente a una politica monetaria autonoma; adesso la politica monetaria viene stabilita da una Banca Centrale che il governo italiano (e qualunque governo statale) non controlla, e da un governo collegiale vagamente definito, esattamente come le norme sulla etichettatura degli alimenti sono adesso di competenza degli uffici della Commissione europea e non più nazionali proprio per armonizzare le indicazioni nell'ambito comunitario.

La scelta di entrare nell'euro ha comportato per i paesi del Sud Europa la diminuzione e la stabilizzazione dei tassi di interesse (grazie al peso delle più stabili economie del Nord Europa) ma anche un aumento dei costi e dei prezzi dovuti alle caratteristiche nazionali, poiché gli Stati dell'Unione soggiacciono a vincoli simili a quelli di un Comune entro uno Stato.

Nel 2007 (governo Prodi) il rapporto debito PIL era al 103,5% e lo spread BTP/BUND a 31 punti; nel 2011 (governo Berlusconi) il rapporto debito PIL era salito al 120% e lo spread al 574 punti. Oggi il debito è al 133% e lo spread a 154 punti. Lo spread è sceso, ma il debito continua a salire, e un ritorno ad una moneta indipendente si potrà ipotizzare quando, e solo quando, il debito sia stabilmente in diminuzione da 2-3 anni e si preveda una sua regolare discesa almeno per altri dieci anni.

Perché i paesi del Sud Europa (Italia inclusa) hanno questi problemi? Cosa è successo?

Centralizzare la gestione della moneta unica obbligava ad "allineare" le prestazioni dei singoli Paesi, e quindi ad allineare i settori dove queste prestazioni vengono "costruite".

Si trattava di allineare le prestazioni della Pubblica Amministrazione (che in Italia ha tempi di risposta più lunghi, ed è molto meno curata), delle imprese private (che in Italia brillano per l'uso del "sommerso" e la mancanza di innovazione), del settore del lavoro dipendente (in Italia fuori da ogni controllo, con un uso del precariato inconcepibile per i paesi del Nord Europa; persino lo Stato italiano usa massicciamente i contratti precari...), del settore giustizia (che ha tempi e costi inimmaginabili nel Nord Europa), della classe dirigente (che ha livelli di rendita e di nepotismo al massimo livello europeo), della repressione della delinquenza organizzata (inefficace, anzi il suo fatturato continua a crescere), del fisco (che è oppressivo per chi vuole pagare le tasse e inefficace o per chi elude o evade), del settore bancario (che in Italia ha profitti eccessivamente alti mentre presta denaro solo a chi ce l'ha, portando alla rovina anche cittadini e imprenditori onestissimi).

Nel caso italiano si è aderito all'euro sperando che "per miracolo", o per la sola "evidenza della necessità" la classe dirigente italiana agisse coerentemente, il che non è accaduto; quasi pretendendo che una classe dirigente si riformasse da sola, il che non è mai accaduto al mondo.

I governi del Sud Europa ipotizzavano che con l'introduzione dell'euro tutto sarebbe proseguito come prima, perché l'euro avrebbe consentito di non risolvere i problemi "storici". Un errore di portata "storica" di cui stiamo pagando e pagheremo per decenni le conseguenze, perché i problemi o si risolvono restando nell'euro, o si debbono risolvere ancora meglio per uscire dall'euro. Se la moneta di un paese dell'Europa può certamente essere distinta da quella unica, certamente debbono essere allineate il più possibile le prestazioni delle singole economie. La sicurezza dei conti attualmente c'è (lo spread è basso), ma solo perché gli altri paesi europei hanno costretto la classe politica italiana a fare ciò che spontaneamente non aveva fatto in trenta anni: limitare la spesa pubblica affrontando lo scontento degli elettori. Che poi gli elettori particolarmente scontenti appartengano più a un censo che a un altro dipende dalle scelte politiche fatte, misurate dalla crescita della disegualianza sociale (un aumento della concentrazione dei redditi, misurato dall'indice di Gini, definisce il governo come economicamente reazionario).

Grazie all'introduzione dell'euro, tutta la responsabilità dei problemi dell'economia italiana è stata mediaticamente ribaltata, dai politici al potere in questi decenni, sulle istituzioni dell'Unione Europea. Tal quale il genitore che accusa il maestro delle insufficienze del figlio che non studia. Se un territorio ha una valuta indipendente, automaticamente il tasso di cambio di questa valuta autoregola gli scambi commerciali con gli altri territori, contraendo le importazioni e facilitando le esportazioni se la valuta vale poco, e viceversa. Se la valuta è la stessa dei territori circostanti, il territorio continua a importare impoverendosi e cedendo man mano financo la proprietà dei beni (è quel che accade quando in un paese entrano investitori esteri, o lavoratori stranieri, che inviano poi valuta fuori dal territorio), gradualmente i consumatori s'impoveriscono, i redditi scendono, e alla fine l'unica alternativa resta l'emigrazione. Le regioni povere di USA e Cina si sono gradualmente spopolate, Detroit ha un terzo degli abitanti di venti anni fa, e gli italiani percepiscono ormai benissimo di avere ormai più possibilità di lavoro nel Nord Europa che in Italia, ma... c'è la barriera della lingua. Se un territorio ha una valuta indipendente, ma la classe dirigente non fa sviluppare l'economia, l'effetto è lo stesso: emigrazione. Se invece la classe dirigente è capace, come fu nel trentennio dopo il 1945 in Italia, come è stato nell'ultimo trentennio in Cina, poter svalutare fornisce un vantaggio competitivo, respinge i lavoratori stranieri e facilita le esportazioni, processi che arricchiscono il territorio.

Dando per scontato che la classe dirigente italiana continui a comportarsi come negli ultimi decenni, l'alternativa in corso al disporre di una propria moneta, svalutabile, è che il reddito medio italiano continui a scendere fino a che le imprese italiane tornino competitive, cioè ai livelli più bassi dei paesi dell'Europa. Se ci fossero svalutazioni tutti i redditi scenderebbero alla stessa velocità, e l'ingresso di lavoratori stranieri sarebbe frenato; senza svalutazioni scendono per primi i redditi delle classi più deboli, e scendono più di quanto scenderebbero altrimenti, anche per la competizione con lavoratori stranieri che trovano molto conveniente, dato l'alto tasso di cambio (l'ONU stima il rapporto di equivalenza tra redditi Africa- Sud Europa in quasi trenta a uno), essere pagati in euro e spendere in altra valuta in altro luogo; quando non giocano sul poter godere di un welfare plurigenerazionale a cui non hanno contribuito e non contribuiscono. Che l'Italia si svuoti perché appartiene all'area euro, o perché la sua classe dirigente è quella che è, l'effetto non cambia: poter disporre comunque di una propria valuta offre però al governo un'ulteriore leva su cui poter agire, e che fu ampiamente usata. Già il poter disporre di un tasso di cambio più favorevole faciliterebbe le nostre esportazioni verso il resto d'Europa, eviterebbe il problema della diversa velocità di discesa dei redditi, ridurrebbe l'afflusso di lavoratori stranieri, altrimenti inspiegabile in un Paese con una disoccupazione al 13% poiché sarebbe per essi molto meno conveniente essere pagati in una valuta debole, riducendo probabilmente la disoccupazione.

Avere quindi un'economia nazionale con una propria valuta è, in generale, conveniente per tutti i paesi del Sud Europa la cui moneta varrebbe meno dell'euro nord – europeo, come ci dimostrano le

politiche monetarie di USA, Cina e Germania che operano per mantenere basso il valore della propria valuta sui mercati.

La forza del tasso di cambio dell'euro sta spingendo i paesi del Sud Europa in piena deflazione. L'euro nel 2014 si è già rivalutato dell'8,6% sul dollaro USA e ancor di più sull'yen. Uno stato di perenne inflazione (in un'economia "sana", che eviti le illusioni monetarie, l'inflazione ideale è zero) è utile agli stati deboli, perché costituisce una tassa occulta che riduce progressivamente la spesa per debito, pensioni e retribuzioni, oltre a dare un "tranquillante psicologico" ai lavoratori che vedono il salario crescere, in apparenza.

Uno stato di deflazione ha effetti opposti: le pensioni non scendono (per i pensionati longevi è un bene: evitano di essere ridotti alla fame), il debito diventa un'entità "reale" che richiede azioni "reali", la tassa da inflazione che fa diminuire i debiti pubblici sparisce, e la classe a reddito fisso si scontra con la cruda realtà dell'impoverimento progressivo senza il "tranquillante da inflazione". Il principale fattore che spinge l'euro al rialzo è il surplus della Germania negli scambi di beni, servizi e partite finanziarie con l'estero. La Germania ha un surplus sopra il 7% dal 2012, circa 280 miliardi di euro. Ciò crea necessità, per chi acquista dalla Germania, di acquistare euro, questo fa salire il tasso di cambio, deprime le esportazioni del Sud Europa, incoraggia ulteriormente l'afflusso di manodopera straniera pur in condizioni di altissima disoccupazione.

Avere una propria valuta conviene quindi, in teoria, a tutti i Paesi dell'area euro con un'economia meno forte nell'esportazione di quella tedesca, e tale separazione conviene che resti fino a quando la valuta di quei paesi non sarà, autonomamente, competitiva esattamente quanto quella tedesca. I detrattori dell'euro hanno quindi pienamente ragione, in teoria.

Il secondo problema, per un paese del Sud Europa, è come tornare alla valuta nazionale uscendo dall'euro.

Sono stati necessari anni di preparazione dell'economia e tre anni per cambiare la valuta. Si può supporre che sarebbero necessari altrettanti anni di transizione. La conversione di tutti i debiti dello Stato, e personali, da euro a lira, o dracma, sarebbe pacifica solo se la moneta locale non subisse alcuna svalutazione, neanche in prospettiva, per anni. La ragione per tornare alla moneta locale essendo invece proprio la necessità di svalutare, è scontato che tutti coloro che avrebbero da perdere vorranno conservare gli euro. I creditori verso lo Stato vorranno conservare il credito in euro. I dipendenti vorranno essere pagati in euro. I pensionati vorranno essere pagati in euro. Anche i piccoli commercianti vorranno essere pagati in euro. Le banconote in euro emesse dalla BCE conservate nelle tasche e nelle banche continueranno ad avere un valore maggiore, e tutti vorranno conservarle.

L'opzione di una conversione forzata di tutti i depositi, crediti, debito, italiani e greci da euro a valuta locale comporterebbe (nelle condizioni attuali e prevedibili per molti anni) una svalutazione di tutta la valuta accumulata, con effetti sociali devastanti.

I paesi del Sud Europa si trovano quindi in un dilemma da incubo: è necessaria una valuta locale per sganciarsi dal macigno euro che li sta trascinando in fondo e migliorare gradualmente la competitività tramite progressive svalutazioni, ma il passaggio alla valuta locale moltiplicherebbe i loro debiti e dividerebbe per lo stesso fattore i redditi fissi.

I colossali debiti pubblici dei paesi del Sud Europa non sono stati creati dal nulla. Sono frutto della scelta, fatta più di tre decenni dai governi del Sud Europa, di dare reddito alle classi povere senza recuperarlo dalle classi ricche, rinviando al governo seguente la quadratura dei conti. Questi debiti pubblici, in qualunque valuta siano, vanno ridotti e ciò implica il recuperare reddito da chi ne ha di più. Scelta che sarebbe popolare, la cui improcrastinabilità è dimostrata dalla disuguaglianza continuamente crescente nella distribuzione del reddito nazionale, ma che non è stata attuata per decenni, per ovvie ragioni di resistenza dei candidati alla restituzione. Tale problema comunque si presenta anche adesso con l'euro, e si presenterà dopo con la nuova valuta.

Un'uscita dall'euro "di colpo" è quindi non praticabile, e su questo le obiezioni avanzate sono pienamente condivisibili. Se poi a voler uscire fosse un singolo paese, le sue difficoltà sarebbero ancora maggiori, perché ai paesi del Nord Europa la prospettiva di un euro ancora più rivalutato non è certamente gradita. Già adesso gli stranieri che entrano illegalmente in Italia in gran parte lo fanno per arrivare nel Nord Europa; meno la lira vale rispetto all'euro, maggiore sarà la percentuale di coloro che vorranno usare l'Italia solo come una comoda stanza di transito, da cui è facilissimo scappare e da cui non si viene mai respinti indietro, e maggiori saranno i problemi per i paesi del Nord Europa, che vogliono apparire aperti, ma hanno la necessità di essere chiusi.

Una transizione alla lira (o alla dracma, o alla peseta) dovrà quindi essere necessariamente molto graduale, più di quanto lo è stato il passaggio inverso (che in realtà è durato decenni, con l'ECU e tutto il resto) e dovrà sfruttare la caratteristica intrinseca alle monete moderne: l'essere "a corso forzoso". La lira era una moneta a corso forzoso perché tutti i pagamenti alla Pubblica Amministrazione dovevano essere effettuati in lire. Ogni anno centinaia di miliardi di euro vengono versati allo Stato italiano sotto forma di pagamenti per servizi, sanzioni, imposte, tasse e altro. Imporre che tali somme debbono essere versate in lire, automaticamente crea una richiesta di tale moneta, a un tasso di cambio che sarà quel che sarà. Imporre che tutti i contratti, da una certa data, con lo Stato, dovranno essere stipulati in lire significa creare la necessità, per imprese e dipendenti che stipulano questi nuovi contratti, di fare calcoli in lire (o dracme). I vecchi contratti (e il debito pubblico pregresso) resterebbero in euro. Si verrà così a creare una situazione simile a quella creata in Sud America qualche decennio fa, con le monete locali che oscillavano e il dollaro come valuta stabile. Man mano che il debito pubblico viene rinnovato, e i vecchi contratti si esauriscono, la nuova moneta sarà sempre più usata nello Stato e sarà possibile agire sul tasso di cambio della nuova valuta.

Paradossalmente l'uscita, necessariamente graduale, di uno Stato dall'area euro non attenua "uno solo" dei vincoli che attualmente tale permanenza impone, anzi richiede il rispetto di vincoli ancora più duri!

Il paese del Sud Europa (o qualunque paese dell'area euro che sta subendo una progressiva corrosione dell'economia) ha quindi di fronte tre scelte alternative.

La prima è lo "status quo": rispettare i vincoli, ridurre il debito pubblico, e continuare a essere lentamente dissanguato da un tasso di cambio insostenibile per le sue economia. E' la soluzione caldeggiata da tutti i fautori dell'euro. Un declino inarrestabile.

La seconda è la "rottamazione" dell'euro: tornare alla vecchia valuta quasi di colpo, accettando una devastazione economica così forte da dubitare che l'economia possa sfruttare i vantaggi di un tasso di cambio fluttuante se non dopo alcuni decenni. E la soluzione dei "rottamatori" dell'euro: distruggere fidando che poi tutto si aggiusterà. Una veloce catastrofe.

La terza è una "sostituzione" graduale dell'euro: la nuova valuta cresce gradualmente, la vecchia scompare gradualmente. I vincoli al debito pubblico vengono rispettati anche più che se si fosse nell'area euro, e si riconquista la libertà di far oscillare il tasso di cambio.

Paradossalmente, sarà possibile uscire dall'euro senza traumi devastanti solo quando l'economia dello Stato è in condizioni di equilibrio e di prestazioni tali che non se ne ravvisi la necessità. Anche se il 25 maggio 2014 dalle urne uscisse una Italia così rivoluzionata da rendere preferibile sciogliere le Camere e indire nuove elezioni; anche se il nuovo governo fosse antieuro e avesse una maggioranza assoluta in entrambe le Camere, dovrebbe contemporaneamente consolidare

l'economia e introdurre l'euro molto gradualmente (come sopra suggerito), mantenendo un tasso di cambio euro-nuova valuta stabile. Tassi di cambio liberamente fluttuanti saranno possibili solo quando la parte di economia in euro sarà minoritaria.

Da tutto questo si ricava però una lezione chiarissima: chi non è nell'euro farà bene a non entrarci mai; sterline inglesi e franchi svizzeri resteranno per molto, molto, molto tempo valute indipendenti dall'euro; a meno che Regno Unito e Svizzera non intendano usare la stessa tecnica franco-tedesca di collegarsi a economie più deboli per godere di un tasso di cambio più conveniente per le loro esportazioni.